

Pompilio Calati

2026

Legno d'ulivo; cm 105 × 25 × 35

Irrigidito in una postura più che eloquente, questo legno ferma per sempre l'istante del precipizio.

È materia che trattiene il peso paralizzante della colpa, destinata a non mostrarsi mai in fiore poiché, come i tronchi evocati dai versi di Dante, «non pomi v'eran, ma stecchi con tòsco» [*Inf.* XIII, 6].

Anche qui, come nella selva del VII cerchio, si manifesta uno smarrimento radicale, generato dal tradimento di una forma che la tradizione cristiana ha caricato di valore assoluto. Il riferimento al corpo crocifisso evoca inevitabilmente l'idea del sacrificio; ciò che viene messo in questione, tuttavia, è la possibilità stessa della *dépense*, intesa come perdita necessaria. Nel gesto di Cristo tale perdita è totale e irrevocabile, ma non chiusa in sé: è una dissipazione che si espone, che si dona senza riserve e che, proprio per questo, fonda per l'altro una possibilità di redenzione; nei suicidi danteschi, al contrario, essa resta confinata entro il soggetto che la compie.

Nel mondo di Dante la morte volontaria, a differenza del sacrificio, non inaugura alcuna circolazione simbolica né si apre a un oltre. Ciò che appare come sacrificio ne assume soltanto la forma esteriore, mentre ne rovescia la logica profonda, divenendo consumo definitivo di sé. In questo scarto irriducibile si misura la distanza tra il gesto di Cristo e quello del corpo qui scolpito, distanza che l'opera rende visibile attraverso la deformazione e il capovolgimento della figura.

Eppure, in questo caso, la caduta è totale, radicale, irrevocabile: non solo del corpo, ma dell'identità in ogni sua declinazione. In essa si iscrive la genealogia dell'uomo che, come Icaro, paga il prezzo di una libertà mal esercitata, trasformata

in gesto autodistruttivo anziché in slancio verso l'alto. L'opera di Calati trattiene l'istante di un precipizio senza fine, nel quale ciascuno è chiamato a riconoscersi, facendosi così portatrice di una condizione universale. Tale universalità è ulteriormente rimarcata dall'assenza di tratti somatici, che impedisce ogni riferimento a un'identità individuale: non è più qualcuno, ma una condizione umana estrema.

Allora la bocca spalancata, chiara allusione al «dolor fenestra» [*Inf.* XIII, 102], cessa di appartenere alla figura scolpita e si apre verso tutti coloro che osservano, chiamandoli a un confronto diretto e a una responsabilità ineludibile.

Quel grido non proviene dal legno, ma da una profondità che interroga, senza appello, la condizione universale della caduta e del peccato.

L.M.

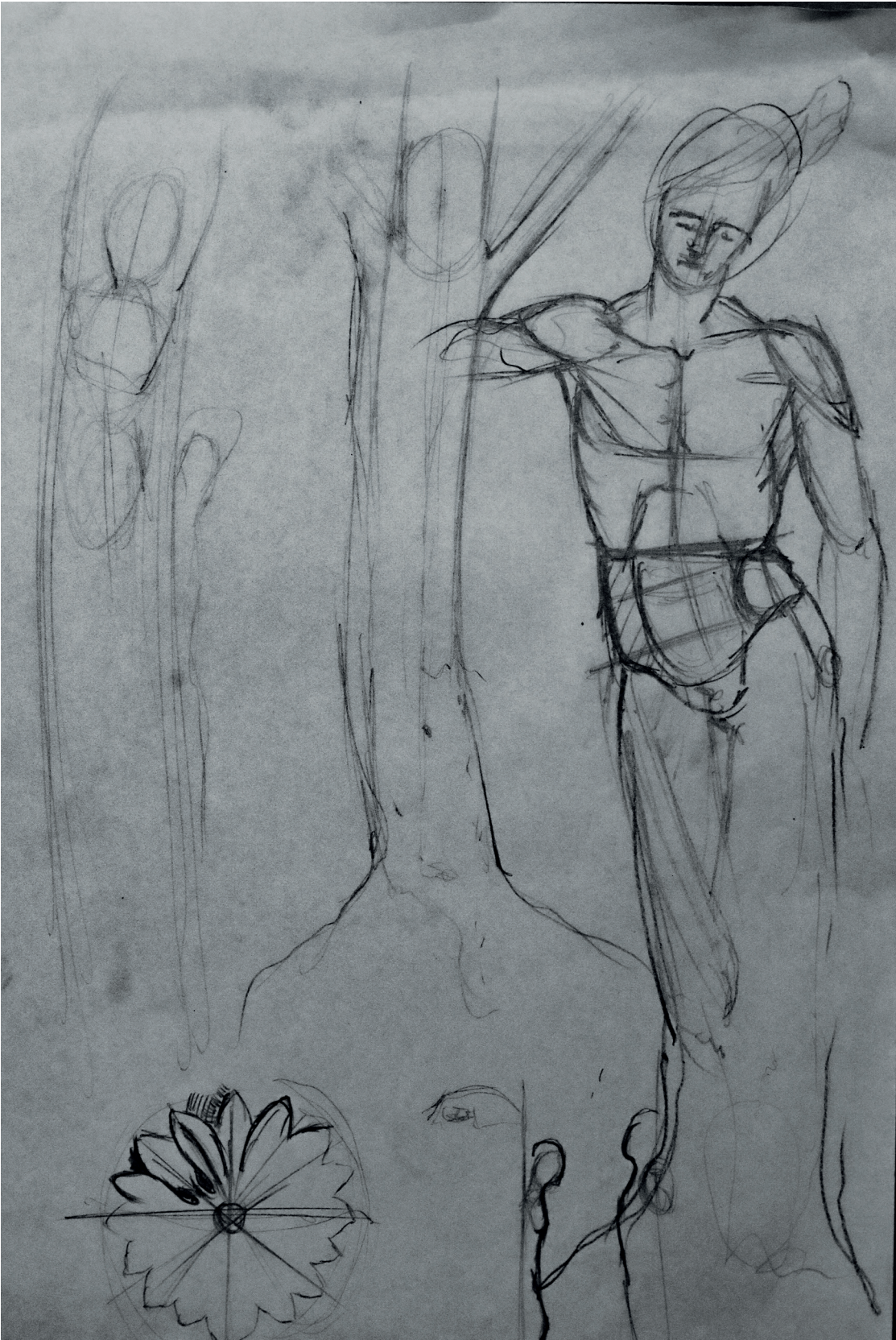












B&E
10 METALLO

